

L'amicizia tra Mario Spinella e Alessandro Natta

Alessandro Natta ricorda in un appassionato e delicato omaggio l'amico da poco scomparso attraverso una non retorica riflessione sugli ultimi 50 anni di storia. Da *il ponte della Lombardia maggio 1994*

Mario l'ho conosciuto a Pisa, nell'autunno del '36, al concorso di ammissione alla Scuola Normale. Per quattro anni poi, dal '36 al '40, in quel collegio universitario, abbiamo vissuto vicini, giorno dopo giorno, in un rapporto sempre più stretto e intenso.

La, nostra amicizia fu, come egli ebbe a dire tanto tempo fa ed io lo voglio ripetere oggi, "la più bella cosa delle bellissime che Pisa e la Normale ci hanno dato".

Assieme abbiamo studiato, preparato esami, scambiato libri e appunti, messo a confronto idee e sentimenti, intrapreso la via della cospirazione e dell'impegno politico. Assieme, lo stesso giorno, ci siamo laureati nel novembre del '40, mentre già infuriava la guerra.

Entrambi provinciali, di terre estreme ma aperte, Imperia-Messina; Mario mostrava già allora un interesse, un gusto spiccato per le esperienze letterarie in atto, i moderni, i modernissimi, e quella vocazione, quel sentirsi "letterato fin nel sangue", doveva in qualche modo difenderla e coprirla di fronte ad un maestro, come Luigi Russo, che da noi normalisti esigeva un apprendistato di storia e di critica della letteratura italiana, un preliminare e intenso esercizio sui classici.

Mario già amava il cimento delle pagine di Proust, ma la sua tesi fu sul Guicciardini! Voglio sottolineare non una curiosità, ma un tratto tipico della nostra formazione e della personalità di Mario.

L'irruzione della politica, fra il '37 e il '38, ci spinse entrambi a spostare un poco l'asse dei nostri interessi culturali (dalla poesia alla storia; da Ariosto a Redi, da Petrarca e Leopardi a Guicciardini, a Machiavelli, agli illuministi e rivoluzionari giacobini, a Buonarroti, a Pisacane). Accadde a noi; accadde ad altri indimenticabili compagni, come Giaime Pintor.

Mario non smise certo in quel tempo di frequentare la poesia di Montale, di Ungaretti e dei poeti nuovi, poiché non poteva non seguire la sua nativa curiosità intellettuale e l'impulso a sperimentare, ma sapeva anche obbedire, o meglio condividere nello stesso tempo le ragioni e le regole, non tanto di un istituto come la Normale o di un corso di studi, ma di una concezione severa, rigorosa della formazione culturale e umana che si fondava appunto sulla disciplina, la serietà, e la conquista del metodo, dell'autonomia intellettuale e morale da parte dei giovani.

E' degna di nota la considerazione ch'egli ebbe a fare qualche tempo fa, rievocando i maestri che abbiamo avuto la fortuna di incontrare a Pisa, che gli sembrava importante non solo la lezione di Russo e Calogero; di Capitini e Bianchi Bandinelli, di Cantimori e Luporini, decisamente antifascisti, ma anche quella di altri, di Pasquali o di Merlo, che lo erano meno o per nulla, perché comune era la linea e la pratica, impegnativa e austera, degli studi, e che quell'orientamento e quel metodo erano stati una delle motivazioni e degli incentivi più forti del nostro antifascismo, perché quell'esperienza ci aveva persuasi che "un buon governo - sono parole sue - richiede la stessa serietà, lo stesso impegno, la stessa minuzia, la stessa pedanteria, se si vuole, e nello stesso tempo la stessa fantasia che il metodo dello studio severo e rigoroso impongono allo studioso".

La rottura con il fascismo alla Scuola Normale e più in generale tra le giovani generazioni diventa un fatto visibile e clamoroso tra la guerra di Spagna e le leggi razziali. Dapprima si estende e si approfondisce la fronda, il fastidio e la ripulsa verso gli aspetti rozzi, grossolani, le goffaggini, i pressapochismi del regime; poi matura rapidamente una presa di coscienza sui guasti e i pericoli degli orientamenti ideologici e sulle scelte politiche del fascismo. Al vaglio della critica si mette con durezza l'esaltazione della forza e della violenza sopraffattrice; la pratica autoritaria e lo strazio delle libertà democratiche; la logica bellicista della conquista coloniale, del dominio imperialistico; la presunzione e l'arroganza nazionalistica e l'abbiezione infine del razzismo.

Così in una accensione e tensione crescente abbiamo dovuto allora ripercorrere il passato; indagare i motivi della sconfitta della democrazia e del movimento operaio e riscoprire la rivoluzione francese, il risorgimento, il marxismo; abbiamo dovuto lanciare lo sguardo sulla realtà sociale, culturale e politica di altri paesi; abbiamo dovuto affaticarci a costruire una proposta, un programma che assumesse il meglio del liberalismo e del socialismo; e tessere una trama, farci noi normalisti, legati a tanti diversi luoghi d'Italia, dei centri di persuasione e di raccolta delle forze di un antifascismo giovane, consapevole e militante. E' il momento esaltante della cospirazione. Quante volte con Mario, ed anche recentemente, abbiamo rievocato quel percorso; apprezzato la radice irreducibile di una scelta libertaria, un po' venata di giacobinismo; quel sentirci dentro un movimento che si richiamava ai valori di libertà e di giustizia ed aveva una chiara impronta intellettuale, ma con una sollecitazione costante a ricercare altro - i proletari, i comunisti - tipica in Mario che sentirà più tardi da militare, da sergente come un fatto positivo, vivificante l'uscire dalla cerchia abituale di borghesi e borghesizzati.

Quante volte abbiamo ricordato le discussioni accanite sulla partecipazione o meno ai littorali. Mario ed io fummo "entrismi", pronti a cogliere ogni occasione, ad usare ogni strumento del regime, dai Guf alle riviste culturali, senza nemmeno sapere che questo era l'indirizzo del Pci. Quante volte abbiamo ricordato le sfide di fronte alla guerra - le scritte sui muri! e la sera della caduta di Parigi il canto della Marsigliese all'improvviso levato nel refettorio della Normale e i contrasti con il fierissimo direttore, Giovanni Gentile, che consigliava allora opportunisticamente

ai giovani di rinviare a dopo i conti con il fascismo, e finirà più tardi per avallare la caccia ai partigiani. Nel 1940-41 restammo ancora entrambi legati alla Normale: io come perfezionando a Pisa, Mario come lettore a Heidelberg.

La Germania, nel pieno dell'impresa bellica, fu per lui una esperienza culturale e umana di grande importanza, e se ne può cogliere l'eco nei suoi libri, anche nel bellissimo "Lettera da Kupiansk".

Ho riletto nei giorni scorsi alcune sue lettere da Heidelberg e mi ha colpito, aldilà della testimonianza dello sforzo enorme ch'egli veniva compiendo nello studio, nello scandaglio gettato come sempre in tante direzioni dalla letteratura alla filosofia alla storia - da Vico a Pascal, da Kant a Jaspers - l'assenza di ogni spirito manicheo, la capacità di intrecciare la critica più risoluta e drastica sulle chiusure e le degenerazioni dogmatiche di stampo nazista nell'ambito culturale e tra i giovani studenti e gli apprezzamenti positivi per altri aspetti di serietà, di correttezza nella vita civile e nel funzionamento della macchina pubblica, ed ancora la scoperta, pur nei limiti che la lacerazione e l'asprezza del conflitto già segnavano, dell'Europa, dell'essere europei e della incoercibile possibilità del rapporto umano, della comunicazione e del dialogo tra le persone.

Poi la bufera investì anche noi. Ora mi viene da pensare che Mario ed io, e tanti altri giovani antifascisti, che ritenevamo la guerra una bestialità e un orrore e che nella quale pensavamo, e ci auguravamo, ci sarebbe stata la sconfitta della Germania nazista e del fascismo, non abbiamo però cercato di sottrarci al servizio militare.

Non mi pare che ci fosse in noi una qualche remora a infrangere i doveri e gli obblighi tradizionali, eravamo anzi convinti che l'amore di patria e il bene della nazione esigevano la sconfitta del regime, anche a costo di perdere la guerra. Non ci sottraemmo, e del resto non avevamo pensato ad una qualche particolare linea di comportamento comune. Con grande serenità nel 1941 Mario mi diceva: "Ti scriverò dai piani di Russia o dalle arene d'Egitto".

Forse avevamo troppa fiducia nella superiorità delle ragioni e della forza delle democrazie occidentali e della Russia socialista. Alla prova dei fatti dovemmo constatare che sconfiggere la Germania nazista era impresa molto più dura di quanto si potesse pensare nel '39 e nel '40, e così le vie della liberazione si rivelarono più imprevedibili, complicate e dolorose - anche per noi - di quanto avessimo mai potuto immaginare. Mario ci ha raccontato in pagine che io considero di grandissima verità e bellezza - anche come testimonianza umana - le sue vicende di guerra, la spedizione in Russia e la ritirata dal Don, la lotta di liberazione in Toscana, a Firenze.

Quando anch'io, dopo la tremenda esperienza dei lager tedeschi, tornai libero alla fine d'agosto del '45, egli era già comunista ed impegnato in pieno, senza respiro, nel partito, nell'attività di propaganda, con Trombadori, con Onofri, con altri compagni della cospirazione giovanile. Anch'io giunsi presto a compiere la medesima scelta.

Sono tornato a chiedermi di recente - rievocando Cesare Luporini - perché allora lasciammo il campo liberalsocialista, l'azionismo e decidemmo di militare nelle file del Pci, superando le remore e le riserve che prima della guerra ce lo avevano impedito, e mi riferisco al carattere autoritario del regime sovietico, alle dogmatizzazioni nel campo teorico e culturale, alle offese e violazioni gravi dei principi e dei valori di libertà che avevano marcato la direzione di Stalin.

Bisogna dire che a vincere dubbi e interrogativi ebbe certo allora un grande peso il contributo immenso dell'Urss nella lotta vittoriosa contro il nazismo e il fascismo, la prova di tenacia, intelligenza, di generosità dei suoi popoli, e la speranza che si aprisse un tempo nuovo per l'Urss e per, l'Europa intera. Più importante ancora per noi fu l'esempio che veniva dalla storia e dalla lotta dei comunisti italiani: la coerenza e la fermezza nella resistenza antifascista; la prontezza e il vigore della risposta, politica e militare, di fronte alla rovina dell'8 settembre, per il recupero dell'indipendenza, della libertà e dell'unità della nostra Patria. I fatti dicevano che la forza politica più preparata, decisa, illuminata era il Pci.

Ma il dato essenziale che determinò la nostra scelta di intellettuali, dico, come Luporini o Bianchi Bandinelli, di giovani come Spinella o come me, e fummo tanti, deve essere individuato nella strategia politica di Togliatti, nelle idee costitutive della via italiana: la liberazione e la ricostruzione nazionale, la democrazia progressiva, la funzione nazionale della classe operaia in cui si articolava e dialettizzava l'antagonismo di classe e la politica di unità; il radicamento del partito comunista nella società e nella cultura nazionale.

A Mario la scoperta della milizia politica alla luce del sole, l'impegno pieno, senza limiti, nella costruzione di quel partito nuovo, interamente italiano, parve una cosa meravigliosa, una ragione di felicità, il modo migliore per indirizzare la sua vita e le sue energie.

Certo: noi avevamo coscienza più o meno chiara e confessata, di essere e di voler essere comunisti in modo diverso da come lo erano stati nell'Unione Sovietica; noi leggevamo Marx e Gramsci senza alcuna intenzione di trasformarli in un credo, in una confessione ideologica perentoria e immutabile, da imporre - appena possibile - allo Stato; noi ritenevamo che i principi e il programma di democrazia avanzata della Costituzione Repubblicana dovessero segnare, come è stato, la strada della nostra battaglia e che il socialismo avrebbe dovuto essere il punto più alto della libertà. E' vero: in quel disegno politico della via democratica c'erano nodi non risolti e contraddizioni che ci strinsero in momenti drammatici. Li abbiamo vissuti e sofferti, e Mario forse con maggiore pena. Ma lui non ha mai rinunciato, per tutto il tempo in cui fu ammirevole "funzionario", e dopo fino all'estremo alla

dedizione disinteressata, al senso e al costume della disciplina e nel contempo alla ricerca libera, aperta nel lavoro culturale e politico.

Qui, in questo rapporto arduo, ma essenziale quando si fa politica, quando si milita in politica tra libertà e disciplina la lezione di Mario è stata di altissima qualità.

Ed io voglio dire che se il Partito Comunista è riuscito a divenire nel nostro Paese la grande organizzazione democratica e nazionale, l'intellettuale collettivo, la comunità umana che senza alcun dubbio è stato, ciò è dovuto in notevole misura all'opera di compagni come Spinella, al modo come egli ha saputo elaborare idee e formare militanti e quadri, in tutto l'arco della sua attività, dalla direzione di Vie Nuove e di Società, nella costruzione e nella direzione delle scuole di partito, nel lavoro enorme di educatore, di saggista, di giornalista. Mario è stato in verità uno dei costruttori e guide del Pci, un dirigente politico in senso pieno proprio perché con grande serietà, rigore e costanza ha contribuito a definire, a propagandare la politica del Pci, e a costruire su di essa un comune sentire, un costume intellettuale e morale. Non ha avuto incarichi di risonanza pubblica, e forse non gli sarebbe piaciuto, penso, un incarico strettamente operativo - in una federazione, nel parlamento - perché troppo prepotente era in lui la passione della ricerca culturale e dell'impegno creativo. A me, lo confesso, è sempre parsa ammirevole la sua capacità di far convivere il compito più modesto, l'impegno più immediato ed umile, la disponibilità ad insegnare, a dibattere con l'interesse per la speculazione filosofica, per l'invenzione poetica, per l'esplorazione di campi e idee diversi e nuovi, restando coerente a se stesso, pagando di persona, anche in termini umani, quando volle tentare il cimento del romanzo.

Dopo la sua scomparsa mi è stato chiesto se lo ritenevo un comunista atipico. Ho respinto quasi con fastidio quella definizione che mi sembrava una formula banale o peggio una concessione a vecchi moduli polemici perché "singolare", "atipico", mi è accaduto di sentir definire troppi compagni, da Terracini e Amendola a Laconi e Di Giulio; e si voleva con quel riconoscimento, sempre post mortem beninteso, dell'una o dell'altra personalità rilevante per il carattere, la cultura, il coraggio delle proprie idee, accreditare la favola di un partito monocefalo e monolitico, guidato da grigi, oscuri burocrati.

Ma noi abbiamo sempre ritenuto che la politica dovesse essere una professione, tra le più nobili e impegnative e si dovesse mirare a dirigenti che realizzassero il modello gramsciano di politico più intellettuale, come seppe essere Mario. Forse vale la pena di ricordare che in uno dei nostri ultimi incontri egli concordò con me, nella difesa della nostra identità di comunisti, che avremmo dovuto dire con più chiarezza e con più forza: noi siamo comunisti, gli altri no!

Capisco che può essere sembrato singolare il suo interesse verso filosofie, esperienze culturali, saperi al di là di Marx e Gramsci, alla cui lettura e interpretazione ha dedicato tanto impegno. Ma io non so vedere una contraddizione tra l'idea originale del politico nuovo, programmatico, non ideologico e la tensione intellettuale, esistenziale di Mario a conoscere, a rendere operante, produttivo anche per il movimento operaio il frutto più avanzato ed alto della riflessione filosofica, della cultura, dell'arte del nostro tempo.

Contro le barriere dogmatiche, le pigrizie intellettuali, le chiusure conservatrici Mario ha comunque detto ai comunisti che bisognava correre nuove acque - la psicanalisi, il femminismo della differenza, le scienze umane - che bisognava sperimentare, anche costruendo nuovi strumenti, come egli ha contribuito a fare con il Piccolo Hans, con Alphabeta.

Questo segno di intelligenza, di fiducia, di generosità appare ben vivo nella sua ultima battaglia politica, che ci siamo trovati ad affrontare insieme nel Pci.

Di me si può dubitare, ma di Mario no, non si può pensare ch'egli volesse resistere alle esigenze del cambiamento.

Ciò che gli premeva era che il nostro patrimonio storico - la parte e il ruolo straordinari del Pci nella resistenza, nella costruzione della Repubblica, nell'avanzamento sociale, civile e culturale della nazione, l'originalità della nostra politica, la specificità del nostro essere comunisti - ecco gli premeva che tutto ciò divenisse un valore, una leva per la necessaria opera di rinascita e di rinnovamento. Gli importava che il nostro partito non venisse omologato nel sistema politico della Dc e del Psi, come purtroppo si è contribuito a fare coinvolgendo in una condanna generale i partiti, il parlamento, la politica e aprendo la strada all'affermazione della destra.

Ecco: essere comunista per Mario significava non ripiegare, non acquietarsi nell'esistente, non contentarsi del meno peggio, ma mantenere viva la luce sull'orizzonte dei grandi valori; rinnovare con estrema serietà l'impegno a capire criticamente la realtà del mondo e dell'Italia, a tradurre in progetti, programmi, battaglie le aspirazioni sempre presenti e acute alla liberazione, alla giustizia sociale, all'eguaglianza, alla pace; le ragioni di fondo delle ipotesi marxiane di più liberi e creativi rapporti tra gli uomini.

Se c'è un tratto del suo fare politica in questi ultimi anni che mi sembra esemplare e memorabile è il suo volenteroso farsi tramite di comprensione, di dialogo, di unità tra i compagni divisi, tra le componenti diverse della sinistra per un'azione comune, per un disegno politico unitario.

E sempre con quella gentilezza e apertura dell'animo che lo distingueva.

Un giorno quando avevamo vent'anni mi scrisse che temeva che la sua "perpetua cortesia" potesse essergli causa di sofferenza nella vita. Non penso sia accaduto; per certo so che a quanti lo hanno conosciuto ha dato gioia e forza la nobiltà, la dolcezza, la serenità di Mario.

Il suo lascito più alto è nell'opera dell'intellettuale e dello scrittore, ma anche nel lavoro e nell'immagine del compagno, nella calma parola, nel lieve sorriso.

